

Si ricomincia da sinistra



La minoranza non apprezza Chiarante: «Dovranno dire la loro tutti i compagni...» Primo vertice in serata

Il no boccia Occhetto

«Subito la nostra proposta»



Achille Occhetto mostra il nuovo simbolo

Occhetto presenta il Partito democratico della sinistra con tanto di quercia e falce-martello ed è subito polemica. Giuseppe Chiarante, a nome della minoranza, preannuncia il «no del no». Tra i «miglioristi» qualche perplessità: Lanfranco Turci avrebbe preferito un richiamo al socialismo. Contestazioni di venti militanti alla sede di Botteghe Oscure. Attesa per il dibattito in Direzione.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Occhetto ha finito il suo incontro con i giornalisti in sala stampa, ma una piccola folla di cronisti aspetta ancora, fuori dal palazzo di via delle Botteghe Oscure. Vorrebbero sapere il parere dei membri della Direzione del Pci. Ma molti hanno lasciato la sede alla chetichella. C'è una specie di consegna del silenzio, un rispetto per regole di serietà che affidano alla discussione che inizierà oggi pomeriggio l'espressione dei diversi pareri, argomentati e non affidati a battute estemporanee. Il più atteso è, comunque, il parere dell'opposizione, il parere di coloro che, raccolti nella mozione due e tre, hanno dato battaglia all'ultimo Congresso di Bologna per impedire che si giungesse al mutamento del nome, del simbolo, all'avvio della fase costituente di una nuova formazione politica. Ecco perché alla fine, in serata, Giuseppe Chiarante acconsente ad un breve incontro con la tumultuosa folla dei giornalisti per anticipare, brevemente, il «no del no». La prima battuta polemica riguarda comunque i titoli di alcuni giornali di ieri, dedicati all'ultimo giorno del Pci. Chiarante prende lo spunto da qui per consigliare maggiore cautela. Occhetto, spiega, «ha presentato la sua proposta». Ma questo non signifi-

ca che i giochi siano fatti. «Il dibattito per il Congresso comincia da domani e dovranno dire la loro centinaia di migliaia di compagni. Che cosa faranno i compagni del «no»? «Noi ripropremo», risponde Chiarante, «anche per il nome, come già abbiamo detto al seminario di Arco, la nostra proposta di rifondazione comunista». E aggiunge: «Dopo quanto è accaduto in questi undici mesi è ragionevole pensare che tutti avranno di che riflettere. Naturalmente preciseremo ulteriormente la nostra posizione. Nessun giudizio viene espresso su quel nuovo simbolo, su quella nuova quercia che accompagna l'antica bandiera con la falce e il martello. Qualcuno sussurra che, comunque, l'intenzione sarebbe quella di ripristinare l'antico simbolo, senza la quercia. Le intenzioni del «no» vengono discusse più tardi in una riunione con Tortorella, Angius, Chiarante, Costantini, Santostasi. C'è una battuta di Libertini: «del Pci è difficile sbarazzarsi anche se lo si mette all'ombra di un albero...». L'analisi di Occhetto è povera, il residuo di un'operazione fallita.

È chiaro che quel nome, quel simbolo, quella «dichiarazione d'intenti» pronunciata da Occhetto, faranno discutere. E già vengono organizzati mini-sondaggi dai giornalisti. Tra



Militanti con bandiere recanti il vecchio simbolo, protestano per la scelta del nuovo nome sotto la sede di Botteghe Oscure

chi si presta a rispondere c'è Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative, catalogato tra i «miglioristi». Non è del tutto soddisfatto. «Qualche riferimento in più alla tradizione del movimento operaio europeo, nel nome, sarebbe stata probabilmente opportuna e avrebbe facilitato l'adesione all'Internazionale socialista», Turci spiega, poi, di non essere contrario alla permanenza, nel nuovo simbolo, della falce e del martello. Avrebbe però preferito una dizione come «movimento dei lavoratori», oppure «movimento socialista europeo», piuttosto che «partito democratico della sinistra». Saranno possibili cambiamenti? «Non lo so,

risponde Turci. «Tutti hanno chiesto giustamente di pensarci». Ogni cosa a posto, invece, per Chicco Testa, compiaciuto sia per il nome che per il simbolo. È proprio un modo per riallacciarsi, dice, «al filone della sinistra democratica europea» e la scelta dell'albero «è coraggiosa». Altri, interrogati dai cronisti prima d'aver ascoltato Occhetto, mostrano un qualche fastidio per la disputa sul nome. È il caso del presidente della Camera Nilde Iotti: «importanti saranno i contenuti del programma politico», dice, e, comunque, aggiunge, «il vero giorno importante sarà quello in cui verranno prese le decisioni, cioè il giorno del

Congresso». Anche Luciano Lama, vice presidente del Senato, è un poco di questa opinione. «Non mi sono mai pronunciato sulla questione del nome», osserva «perché quello che a me interessa è quello che sta dentro alla nuova formazione politica». E le battute di Craxi, la sua scelta di aggiungere «unità socialista» al simbolo del Psi? «Non credo», risponde Lama, «che Craxi abbia detto quelle cose per esercitare una influenza su di noi».

Altri esponenti del Pci si fanno sentire nelle redazioni, attraverso le agenzie di stampa. E così l'Adn Kronos riporta le preoccupazioni di un anziano militante, Giorgio Pastore (suo padre, Ottavio, fu direttore dell'Unità): «per risalire la china non basta cambiare nome», dichiara. Ma sono in netta maggioranza i commenti ottimisti. Come quello di Vannino Chiti, segretario del Pci della Toscana: «il Pci non muore, ma è promotore della costituzione di una forza nuova». Un altro toscano, il presidente della regione, Marco Marucci, aggiunge: «al nuovo nome ed al nuovo simbolo si deve chiedere la possibilità di contenere tanta nuova buona volontà riformatrice». Il primo giorno del Pci finisce così, ma è anche solo l'inizio di una discussione politica che non sarà una passeggiata, nel partito vecchio e nuovo e nel Paese.

Tra i segretari di sezione a Roma guardando il simbolo in diretta tv

«Zitti, zitti. Non si sente niente». In una piccola stanza senza finestre, un drappello di militanti comunisti romani ascolta Occhetto in diretta tv e scruta quel nuovo nome e quel nuovo simbolo. Il rosso antico e il verde di una sinistra con inedite speranze. Tacchiano aperto tra i segretari di sezione, riuniti nelle stesse ore dello storico annuncio alle Botteghe Oscure, per un'assemblea cittadina.

MARCO SAPPINO

ROMA. Arrivano alla spicciolata tra i vecchi capannoni, e affacciano nella sala ancora vuota, tornano nel cortile a guardare in silenziosa attesa il cielo di una sera dell'ottobre romano. Appoggiata su un muretto sbrecciato c'è la copia di un giornale che annuncia «l'ultimo giorno del Pci». Qualcuno sbircia quel titolo con aria annoiata, qualcuno sembra recepito con malinconia. Nelle architetture industriali della ex centrale del latte, tracciate di pannelli rosso squillante e vetrate ingiallite dal fumo di tante riunioni, una fatidica coincidenza raccoglie i segretari di sezione della capitale mentre Achille Occhetto sta proponendo alla Direzione comunista la carta d'identità e la foto- tessera del nuovo partito. Nel cuore umbertino di Roma, nel rione Esquilino, una cinquantina di militanti di base discutono il varo della conferenza programmatica cittadina. Si mette lentamente in moto la «macchina» del prossimo «ultimo» congresso...

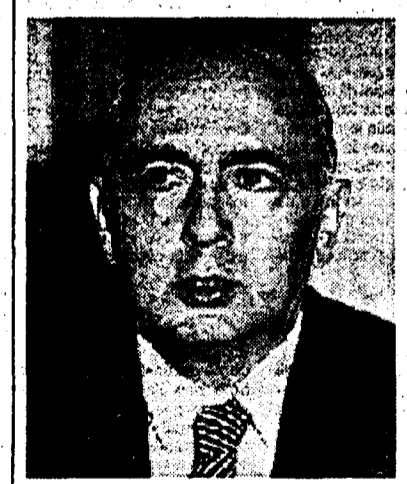
«Ci pensano i cronisti a fare un po' di agitazione. Un foglio con abbozzato il nuovo nome e il suo simbolo è il pretesto per sondare umori e preferenze». Arcangelo Farrelia, trentadue anni di tessera comunista, ascolta il segretario, ascolta quella riga inedita, prova a immaginare quell'albero verde stilizzato, ma solleva la mente sul cerchio lì in basso con l'antica effigie del partito. E sbotta amaro: «Quanto resterà ancora? Sei mesi?». In una stanza piena di storia sulle pa-

lioni di Telemontecarlo. Si assiste anche a scene surreali. «Oggi il Pci è morto. Lei come si sente?», capita di ascoltare. E le facce in giro sono sopraffatte da un cortese stupore. Finalmente la sala è semipiena, ma c'è più animazione nel cortile. Si diffondono le voci, si formano capannelli. «Hai visto? Ho vinto io la scommessa...». Luca Lo Bianco e Daniele Piras pensano all'opposto, tuttavia non perdono la voglia di solidarizzare e ragionarci sopra con distacco: il primo, ventottenne ricercatore, è entrato nel Pci sull'onda impetuosa della metà degli anni settanta, ora è il segretario della sezione Italia. Il secondo, di appena vent'anni, barista, è iscritto da tre al quartiere Salario. Daniele è «pienamente soddisfatto» di immaginarsi presto nel Partito democratico della sinistra. «La scelta di Occhetto - dice - mi sembra coerente con le nostre ambizioni: diventare una forza capace di andare oltre le antiche tradizioni socialiste e comuniste per cogliere e valorizzare anche altre esperienze politiche e ideali». Una sinistra che si batte per realizzare la democrazia, «una reale democrazia economica e sociale, oltre che rappresentativa», gli appare la parola chiave «giusta» per attrarre altre energie e metter radici fresche. E se resta anche il vecchio simbolo, «va bene, non si costruiscono nuovi innesi dando la stura a strappi laceranti tra le nostre file». Ma l'altro, Luca, scuote il barbone. E ribatte: «Non mi piace, avrei lasciato il nome antico. Continuiamo a saltare i problemi, a non affrontarli di petto i nostri guai veri. La solita subaltermità».

Se n'è restato un po' in disparte il segretario della Fatme, fabbrica simbolo della capitale. «Per superare in avanti le nostre lacerazioni c'è un solo modo: dare la parola al partito. E per scegliere bene dobbiamo saper tornare tra i lavoratori, starli a sentire, rispondere loro con i fatti». Fernando Di Paolo, 48 anni, porta così nel nuovo partito un'antica lezione dei comunisti italiani.



cosa sarà?



L'Unità
te lo dice
da venerdì 19

Tutti i venerdì un tabloid in regalo



Lettera
sulla **Cosa**

Articoli, interviste, interventi, notizie, documenti, saggi, corrispondenza